

# Nella capitale soltanto un bimbo su due frequenta regolarmente le lezioni



Roma, ore 14, sulla piazza del popoloso quartiere di Centocelle un maestro tiene lezione a centinaia di alunni che non trovano posto nelle aule

## Centocelle ore 14

# La scuola in piazza

Oltre 220.000 ore di sciopero nelle elementari e negli asili — Un vasto movimento — In duemila manifestano sulla via Casilina per le aule di Torre Maura

Una palazzina rossa, di quattro piani, nuovissima. Trenta aule deserte, le pareti appena imbiancate. Fuori, su pochi metri d'asfalto, sul marciapiede, su una striscia di polvere, centinaia di bambini seduti, con i grembiolini stritati, le cartelle appena comprate, i libri che non hanno potuto usare. Lezione in piazza, a Roma, a Centocelle.

Lezione in piazza per ottocento bambini per i quali non ci sono aule, non c'è scuola. O meglio la scuola c'è, è quella palazzina nuovissima, costruita apposta: l'avevano anche occupata insieme alle madri per poter studiare, per terra, senza banchi, con l'aiuto di maestri volontari che, al termine delle lezioni ufficiali, correvano fino a Centocelle per insegnare anche a quei bambini dimenticati dal Comune. Poi, l'altra mattina, la polizia li ha cacciati via, ha sbarrato la scuola nuova, ha restituito il silenzio alle aule senza scopo. Così si è giunti alla scuola in piazza: una decisione che è scaturita da tutto il quartiere, da una assemblea che le stesse madri avevano tenuto dinanzi alle jeep e ai celerini con la visiera calata sul volto.

E ieri mattina, nessun ragazzo è andato a scuola a Centocelle, né i bimbi delle elementari, né i ragazzi della « media »: alle 14, in via delle Acacie, dinanzi alla scuola vuota che è un po' il simbolo dell'assenteismo delle autorità, del dramma della scuola nella capitale dove a 13 giorni dall'inizio delle lezioni, soltanto un bambino su due può frequentare le lezioni, si sono ritrovati gli ottocento bambini.

Un maestro li aspettava, ha assegnato il tema: la situazione drammatica della scuola nel quartiere, a Centocelle. I bimbi hanno riempito i loro fogli nella strada, hanno ascoltato ancora le parole del maestro. Poi, insieme alle madri, hanno girato per le vie del quartiere, per far conoscere anche agli altri, a tutti gli abitanti, la loro situazione, per farli scendere in lotta a fianco a loro nella battaglia per il diritto allo studio e a una scuola diversa. A Centocelle doveva esserci anche l'assessore Fraiese, per una riunione: ma il responsabile capi-

tolino della scuola non si è fatto vedere, così come in mattinata era sfuggito a un incontro con le madri che lui stesso aveva fissato.

Alle 14 a Centocelle, alle 16 a Torre Maura. Duemila persone, madri, scolari, lavoratori, con i loro cartelli di accusa, hanno invaso la Casilina bloccando il traffico: a Torre Maura vi sono i doppi e i tripli turni alle elementari i ragazzi vanno a scuola un giorno sì e l'altro no, per cedere le aule ad altri bambini, molti non hanno ancora potuto iniziare le lezioni.

C'è stata una grande assemblea popolare, decine di persone si sono alternate al microfono per denunciare l'insostenibile situazione, per ribadire la loro decisa volontà di battersi per cambiare le cose. Poi, in corteo, hanno raggiunto le scuole, dando vita ad altre assemblee. Anche loro in mattinata avevano cercato di mettersi in contatto con Fraiese, ma l'assessore in questi giorni è intromesso e svedutamente per chi vuole parlare di scuola.

Eppure proprio ieri il provveditorato agli studi ha diffuso una lunga nota, nella quale dopo aver scaricato sulle spalle del Comune gran parte delle responsabilità per la mancanza di aule, si fanno considerazioni che sfiorano il ridicolo. La principale è che, secondo il provveditorato, soltanto sette scuole non sono in grado di funzionare! E questa affermazione in una città dove finora, a neanche due settimane dall'inizio delle lezioni, gli scolari sono stati costretti a scioperare per 220 mila ore in quasi tutte le scuole, e dove per fortuna è maturato, scaturendo proprio dalla disperazione per questa drammatica situazione un movimento popolare che vede in piazza dai comunisti ai parroci delle borgate, per imporre il diritto allo studio e il rifiuto alla scuola attuale.

Anche genitori e studenti del liceo artistico hanno protestato davanti all'istituto: la loro protesta ha malmenato alcuni funzionari. In serata un gruppo di genitori e di ragazzi ha occupato alcune aule della scuola « Pestalozzi », dove, in un primo tempo, dovevano essere sistemate 15 classi del liceo artistico.

## Come si presenta la Libia un mese dopo la rivoluzione

# UN FUTURO CHE HA ODOR DI PETROLIO

La nazionalizzazione viene indicata come un obiettivo lontano: « Per cinque o sei anni non ne possiamo parlare » — Un popolo che scopre la politica dopo aver scoperto la libertà — Ricchezze immense e pochi abitanti — Dal futuro assetto economico e sociale dipenderà in larga misura l'originalità dello sviluppo libico rispetto a quello dei paesi confinanti

Dal nostro inviato

**E' a Tripoli da alcuni giorni una delegazione del Fronte di liberazione nazionale dell'Eritrea. Prima c'era stata la visita di alcuni esponenti della guerriglia in Ciad. In entrambi i casi si sono avuti incontri con El Gheddafi e altri dirigenti rivoluzionari. La Libia che ha fatto la rivoluzione, non è dunque soltanto quella che ha annunciato il suo incondizionato appoggio alla lotta palestinese e che ha già ricevuto i capi di Al Fatah per discutere come concretarlo. C'è una politica africana, più vasta, che evidentemente si fa avanti. Ho chiesto del resto a un ufficiale del CCR se davvero la Libia si propone di aiutare oltre la Palestina, i movimenti anticolonialisti e antineocolonialisti dell'Africa. « Sì — mi ha risposto — è così », e ha aggiunto: « Come popolo che ha conosciuto il colonialismo, abbiamo l'intenzione di aiutare quelli che soffrono sotto di esso, o sotto il neocolonialismo, in Africa, in America Latina, ovunque ».**

**Spionaggio? Misteriosa fuga da Tripoli di un apolide su una motonave italiana**

**NAPOLI, 13** — La motonave « Sardegna » della società Tirrena, che ogni dieci giorni compie il tragitto Napoli - Siracusa - Malta - Tripoli e viceversa, è attraccata oggi pomeriggio con ben sette ore di ritardo sull'orario previsto. Causa del ritardo la presenza a bordo di un passeggero, salito clandestinamente a Tripoli, di cui le autorità libiche, quando ormai la nave era al largo, hanno cercato invano di ottenere la consegna.

Secondo la versione fornita dal comandante della motonave italiana, Gaetano Moretti, il clandestino si è presentato al commissario di bordo dicendo di chiamarsi Alexander Stephanov, di avere 33 anni, di essere nato nell'Unione Sovietica ma di essere apolide. L'uomo, sulla trentina, alto e biondo che parla correntemente quattro lingue, è stato posto sotto sorveglianza e, appena la nave è giunta a Napoli, è stato consegnato alle autorità di polizia. Egli aveva chiesto asilo politico.

la grassa di posizione antimperialista e progressista, sul piano dei rapporti internazionali, è sempre più netta. Come si riflette all'interno?

Qui c'è la questione del petrolio. « La nostra rivoluzione — mi si dice — è avvenuta in un paese preso in mezzo fra tre basi militari inglesi e americane e i principali trust americani e inglesi che sfruttano il nostro petrolio ». Ora, circa le basi, se visto, non ci sono state esitazioni. Quanto al petrolio, si è più prudenti. L'obiettivo immediato è infatti quello di controllare la produzione su cui vengono alla Libia le tangenti imposte dalle concessioni, e ottenere che il prezzo sia calcolato al valore di mercato. « Sotto il petrolio, infatti, le compagnie lo hanno calcolato a un valore inferiore, che esse fissano sulla base di calcoli che gli il governo libico della nazione aveva ritenuto ingiusti, chiedendo che fossero rivisti. Adesso il governo di El Mehgrabi ha immediatamente riaperto la questione, ed è deciso a non cedere. Vuole il dovuto. Naturalmente proprio la decisione con cui il nuovo premier si è espresso circa l'andamento delle difficili trattative, ha fatto che la Libia voglia muoversi al di fuori dell'OPEC, l'organizzazione che riunisce i paesi arabi produttori di petrolio. Non è così. El Mehgrabi ha precisato che la Libia intende restare nell'OPEC, ma al livello dei suoi diritti per cui non c'è ragione che il suo prezzo sia più basso di quello della Arabia Saudita, per esempio, quando è migliore di qualità e i suoi costi di trasporto sono inferiori. Questa infatti è la situazione. Vuole il dovuto, che riguarda il futuro, visto che per il momento non si parla di nazionalizzazione, essa è comunque uno degli obiettivi. Sebbene con espressioni abbastanza generali, del tipo « noi vogliamo diventare padroni esclusivi di tutte le nostre ricchezze » o « vogliamo gestire da soli e solo per noi la nostra economia », la nazionalizzazione del petrolio viene indicata come un traguardo. Lontano, probabilmente, perché ci vorrà tempo per preparare la sua nazionalizzazione, in grado di reggersi su una così scomoda e pericolosa situazione (a essere il nemico in essa significa avere le sue

spie, i suoi complotti », si sta conducendo un'azione robusta di politicizzazione delle masse. Il clima che in queste settimane si respira in Libia è anche quello di un popolo che scopre la politica dopo aver scoperto la libertà. In effetti è abbastanza sconcerante la disinformazione, la impreparazione politica della popolazione. E' un funzionario ministeriale, che per ora è rimasto al suo posto, a confessarmi di non sapere esattamente che differenza passa fra comunismo e socialismo, e forse è un caso unico, è stato un incontro eccezionale. Con altri, in effetti, ho avuto discussioni che mi dimostravano una competenza di primo piano. « Sotto la monarchia — mi spiega uno studente — gli argomenti politici erano proibiti, era pericoloso parlarne, non si poteva nemmeno parlare della politica del governo, e tanto meno i capi, i giornali ne parlavano. La polizia era dappertutto, il sospetto da cui eravamo circondati chiudeva le bocche anche la più blanda critica poteva portare al carcere ». Per questo le organizzazioni democratiche che dopo l'indipendenza hanno cercato di fare qualcosa si sono pure nella clandestinità. Come state tutte schiacciate. Compreso il partito comunista che appunto dopo il 1951 aveva cominciato ad avere un seguito, particolarmente tra i sindacati, fra i lavoratori. I capi sono finiti tutti in prigione o all'estero, ed è difficile che oggi, almeno proprio in questo periodo, si possa ripresentare. Nemmeno oggi c'è troppa simpatia per i comunisti libici, e del resto il partito unico, di cui si proietta la formazione, si enuncia senza dubbio attorno alla associazione dei Liberi Ufficiali Unificati da cui è uscito il Consiglio della Rivoluzione, quello che l'ha fatta.

El Gheddafi, El Mehgrabi, ministri, ufficiali, non si spostano soltanto tra Bengasi e Tripoli. Vanno ad Agedabia, a Orban, a El Faur, a Misurata, a Tobruk, a Sebha nel Sud dimenticato da sempre, nel Fezzan come in ogni località della Cirenaica e della Tripolitania. Spiegano che cosa vuol fare la rivoluzione, trovano l'appoggio popolare, gettano le basi del futuro partito e con esso dell'attivazione politica dei giovani soprattutto, fra cui hanno più seguito. Poi nascono gli organismi di massa, le donne, degli studenti dei lavoratori. Gli si affidano compiti precisi, che già vogliono evitare i rischi corporativi o strettamente sindacali. Sono chiamati al lavoro politico, per promuovere la liberazione sociale della donna, la formazione di uno studente militante rivoluzionario, di un operai rivoluzionario. Oggi la mano d'opera salariata in Libia è di 50 mila persone (11 mila nell'industria tessile, 9.700 in quella petrolifera, 800 nel settore dell'elettricità e del gas, 700 nella miniera),

ma in breve si moltiplicherà. Il piano di sviluppo industriale per sfuggire alla monocultura petrolifera, e la riforma agraria che vuole creare un'agricoltura produttiva e moderna, porteranno a questo, cioè porteranno a una base operaia per il nuovo regime, che ne verificherà le scelte, potrà determinarle, precisarle. Oggi le parole di ordine della politicizzazione, come le riferisce la stampa che si dedica largo spazio, sono del tipo « il popolo è il solo padrone ed è il solo a decidere », « piena libertà di critica e di iniziativa da parte della base popolare », « processo agli esponenti del sistema monarchico, ai disonesti che hanno fatto la disuguaglianza economica e sociale », soprattutto « partecipazione totale del popolo al lavoro rivoluzionario ». Domani, queste parole d'ordine potrebbero cambiare in quelle che mobiliteranno contro gli squilibri e la disuguaglianza che fossero sopravvissuti. Queste almeno dovrebbe essere la logica della Libia rivoluzionaria e delle contraddizioni insite in certo suo moderatismo economico accanto al radicalismo sociale che essa non esita ad agitare.

E' ancora presto per fare previsioni, si deve attendere oltre il dato di fatto: che un altro paese africano è comunemente entrato con decisione nello schieramento antineocolonialista, sulla strada della lotta al capitalismo mondiale. In ogni caso, nello stesso quadro del mondo arabo, la Libia potrebbe esprimere un'esperienza originale, estendere la sua influenza, e che ha problemi di sviluppo socialmente ed economicamente. Niente lascia intendere che si sia messa sulla via di una Tunisia dove il benessere di stampo occidentale rivela la propria natura socioeconomica nel momento in cui, è di pochi giorni fa, si indica nell'industria turistica la struttura portante dell'economia nazionale, quella che in sostanza conforma la società tunisina. Ma la Libia non è nemmeno lo Egitto che non ha le sue ricchezze e che ha problemi di ogni genere ben più complessi, o l'Algeria medesima dove lo sforzo per svilupparla economicamente si intreccia a pesanti arretratezze sociali, moltiplicate per quasi 13 milioni di abitanti. La Libia è in condizioni di evolversi con equilibrio e di consolidarsi in un breve periodo, il proprio assetto economico e sociale. Perciò sarà importante l'assetto sociale ed economico che si darà. Potrebbe avere un'influenza a largo raggio.

**Ermanno Lupi**



La sala dove si tengono i lavori del Sinodo.

« No » alla richiesta dell'Assemblea Europea dei Preti

# Paolo VI rifiuta l'incontro con i sacerdoti innovatori

Il problema della « collegialità » nella direzione della Chiesa al centro del dibattito al Sinodo dei vescovi - Il Primate d'Olanda card. Alfrink ha chiesto in pratica che venga respinto lo « schema » elaborato dalla Commissione - Il card. Seper riafferma le recenti prese di posizione del Papa

**CITTA' DEL VATICANO, 13** — La richiesta avanzata dall'Assemblea Europea dei Preti all'AEP non verrà accolta: Paolo VI non ne riceverà i rappresentanti. I motivi che hanno indotto il pontefice della chiesa di Roma ad adottare questa decisione negativa — del resto, tutt'altro che imprevista, alla luce soprattutto delle più recenti prese di posizione papaline e curiali — sono stati illustrati ai sacerdoti innovatori, riuniti alla Facoltà Videsca, dal gesuita Padre Tucci, direttore della Città Cattolica, per incarico del cardinale segretario di Stato, Villot: 1) data la situazione « tesa » esistente fra la maggior parte dei « preti solidali » ed i loro vescovi, il Papa « entrerebbe in conflitto con i suoi fratelli nell'Episcopato se ricevesse i « preti solidali » senza avere prima consultato i vescovi stessi; 2) al di là di tale questione di metodo, al Papa sembra che « i testi di lavoro dell'Assemblea suscitino gravi riserve »; 3) un'udienza sarebbe inevitabilmente interpretata da molti come una approvazione del movimento dei « preti solidali »; che ha dato vita all'AEP, « non è riconosciuta da una grande parte della Chiesa e, specialmente, dall'Episcopato ». Riferendo del loro incontro

con padre Tucci, comunque, i membri della segreteria dell'AEP hanno affermato che la decisione pontificia non dovrebbe però, a loro avviso, impedire al Papa di mantenere, nei confronti delle proposte che scaturiranno dall'incontro romano dei « preti solidali », « un'attitudine di attento discernimento », già da lui manifestata « varie volte ».

Volantini contro l'Assemblea Europea dei Preti erano stati distribuiti ieri in piazza San Pietro e in altre zone di Roma dai « gruppi cattolici tradizionalisti », riuniti anch'essi in concomitanza del Sinodo. Per dare un'idea della squallida linea sostenuta da tali gruppi, basterà riportare un brano del volantino-appello, che qualifica con tutta evidenza i suoi estensori: « Romani! Non dovrete permettere che a Roma, centro della Cristianità, consacrata dal sangue dei primi Martiri, ove ha sede il Vicario di Cristo, per venti secoli di Lui sempre fedele, un puoio di eretici virtualmente già fuori della Chiesa, bestemmii contro il carattere sacro dell'Urbe ed attentati alla Fede, all'ortodossia ed alla cattolica unità ». E' tuttavia da rilevare l'analoga di questo giudizio — sottoscritto dalle organizzazioni « Got mit Uns » (« Dio con noi »), Germania ovest; « Uniao Catolica Lusitana » (Portogallo); « Hermandad

Chiesa Universale. « Quando il Papa agisce da solo non è separato o staccato dal Collegio Episcopale », e non agisce neppure a nome degli altri Vescovi, « a nome delegato o Vicario del Collegio; ma agisce a nome e con la potestà di Cristo, in quanto suo diretto ed immediato Vicario ».

Il relatore, cioè, ha espresso la linea emersa nelle ultime dichiarazioni papaline: si vuole « ammodernare » la struttura di governo della chiesa romana, associando parzialmente i vescovi alla decisione, ma senza intaccare il primato autoritario del « primate » pontificio.

Sono intervenuti — dopo la costituzione, decisa da Paolo VI, di una Commissione incaricata di approfondire le « questioni controverse » che sarà presieduta dal cardinale Felici — 11 « Padri sinodali »: il cardinale e Patriarca orientale Meouchi (il quale ha fra l'altro proposto, sulla base della « Lumen Gentium », la costituzione presso il Papa di un Sinodo permanente, dotato dell'effettiva autorità di governare la chiesa); il cardinale austriaco Gilroy (che ha parlato secondo un orientamento nettamente conservatore); il Primate della Polonia Wyszyński (anch'egli si è schierato in difesa della tradizione autoritaria ed ha speso una lancia contro il moltiplicarsi

dei dibattiti e delle discussioni in seno alla chiesa); il cardinale arcivescovo di Monaco di Baviera Doepfer (che ha chiesto al Sinodo di « riaffermare con precisione il principio della " collegialità in senso stretto " »); il Primate d'Olanda Alfrink, uno dei più autorevoli esponenti dell'Episcopato « innovatore » (egli ha rilevato che la relazione presentata dal cardinale Seper, a confronto della prima parte, resa nota in precedenza, dello « schema », a suo avviso non è accettabile per lo spirito che permea il documento, e che la pervade « appare assai migliore, sia per la dottrina che espone, sia per lo spirito che la anima » ed ha proposto — e ciò è stato interpretato da alcuni — nota il resoconto diffuso dall'ufficio stampa vaticano, come un rifiuto, da parte di Alfrink, dello « schema » già elaborato dall'apposita Commissione — che il dibattito sinodale verta appunto sulla relazione Seper, anziché sulla prima parte dello « schema »); il cardinale Coarax, arcivescovo di Colombo; il cardinale McCann, arcivescovo di Città del Capo; il cardinale Duvall, arcivescovo di Algeri; il cardinale Heenen, arcivescovo di Westminster; il cardinale africano Zoungnan, arcivescovo di Ouagadougou; il cardinale Rossi, arcivescovo di San Paolo del Brasile.